

16. LA PALESTRA È PIENA DI FROCI

La palestra è piena di froci.

“No, guarda. Sono proprio froci!”, insisto quando Morgan inarca le sopracciglia e m’invita ad abbassare la voce. A moderare i termini. A essere politicamente corretto.

“E poi”, mi sfogo, “non ce n’è uno che non vorrebbe portarti a letto”. A questo punto, blandito dal suo narcisismo, con un sorriso civettuolo il mio uomo si avvia verso la doccia e io rimango a trapassare con lo sguardo i miei rivali, chiedendomi come sia possibile che non ci sia nessuno che gli piaccia più di me.

“Com’è possibile”, mi chiedevo, “che non ci sia nessuno?”, e fremevo di gelosia.

“Com’è possibile?”, mi chiedo, e all’improvviso mi assale il terrore che Morgan non mi tradirà mai. Che resteremo insieme per sempre. Che, sotto sotto, mi ami davvero.

Piego il mento verso il basso e lancio uno sguardo all’interno del mio accappatoio. Lo strato adiposo che mi cinge i fianchi, leggero ma quasi ributtante al confronto con i suoi addominali, suggerisce di avere fiducia, di lasciare che la naturale incompatibilità dei nostri corpi a poco a poco si manifesti e prenda il sopravvento.

(Sull’innaturale compatibilità delle nostre anime?)

“Perché non entri mai in palestra?”, si lamenta Morgan passandomi davanti tutto nudo. “Giusto un po’ di panca”. Lo guardo co-

me un sottoproletario guarderebbe un surfista che gli consiglia di andare alle Maldive.

“Bravo”, rispondo astioso, “e chi me lo dà il tempo? E a Dolore chi ci pensa?” Quindi puntualmente gli ricordo che un cane ha bisogno di cure. Che già rimane da solo tutto il giorno. Che ci manca solamente la palestra, e dopo siamo a posto.

Morgan emette uno strano gemito. Non si capisce bene se stia sbuffando o se è un sospiro. “Come sta”, sussurra, “il nostro bambino?”, e poi dice che quel cane è il suo cruccio. La sua croce. Che non ci può pensare.

Infatti, appena entrati nella sauna, smette di farlo e comincia a domandarmi del processo. Nella cabina ci sono circa sessanta gradi. Solo, a casa, il mio cane forse dorme e sogna di rotolarsi nella neve.

(“Comunque a me piaci cicciottello”, dice Morgan mentre mi lega alla testata del letto e si cosparge il membro con la vasellina.

“Non è vero”, protesto, e intanto penso che non sono affatto cicciottello. Al massimo, penso alquanto risentito, leggermente sovrappeso.

Il mio uomo mi inchioda pancia in sotto. “Sì che è vero”, ribadisce. “Mi piace perché posso immaginare che sei gravida. Che presto avremo un *nostro* bambino”.)

(Chiuso nel bagno, seduto sulla tazza come una donna, penso che certo, siccome lui *non ci può pensare*, a Dolore devo pensarci io!)

“Come mai non mi chiedi dei soldi?”

“Non ne ho bisogno”.

“Strano. Me li chiedi ogni settimana. Non dirmi che ti sei deciso ad affrontare Spizzichini”.

“Non dire stupidaggini. Ti sembra questo il momento di muovere il contante?”

“E allora?”

“Non ne ho bisogno. Non ne ho bisogno e basta”.

Morgan si alza pensieroso, afferra un catino colmo d’acqua e la rovescia sui carboni ardenti, sollevando una nuvola di vapore. Alle nostre spalle, sulla panca più alta, un noto presentatore televisivo, che un quarto d’ora prima avevo notato piegato in due sulla cyclette, con le pupille dilatate si fissa le unghie dei piedi, boccheggia, emette un rantolo acutissimo, quasi lacerante, praticamente un ultrasuono, e di fatto sfida la morte nella prospettiva di non sfigurare di fronte alla sua nuova, giovanissima amante. A parte Morgan, le cui pose plastiche ricordano le colazioni sull’erba di certa pittura impressionista, tutti i presenti, me compreso, danno la sensazione che da un istante all’altro si avventeranno con le braccia protese e le pupille rovesciate verso l’uscita. Tipo *Zattera della Medusa*.

“Non è che quel povero cane lo tieni a digiuno?”, mi provoca Morgan. “Se hai bisogno di soldi, dimmelo”. Prima di rispondere m’impongo di controllare le mie pulsazioni, ma non riesco a trovare il polso.

“Ti ripeto che non ne ho bisogno”, gli ringhio.

Attraverso il vapore io e il mio uomo ci guardiamo, cercando di indovinare l’uno i pensieri dell’altro. Ma come sempre succede in questi casi, basta che io abbassi un po’ lo sguardo perché il gioco, da mero esercizio cerebrale, diventi all’improvviso una prova fisica che investe, attraverso le violente contrazioni del mio corpo, l’intero apparato muscolare, e poi le ossa, i nervi, il sistema cardiovascolare e quell’area astratta e indefinita che definiamo istinto.

“Che c’è?”, domanda Morgan.

“Niente”, gli rispondo. “Che ci deve essere”.

Dietro le nostre teste, spinto dalle sue stesse vibrazioni, un cellulare avanza lungo la panca di abete. Quando è sul punto di cadere, il noto presentatore televisivo si decide ad afferrarlo, con uno sguardo vitreo osserva il display per qualche secondo e poi, senza rispondere, lo riporta trenta centimetri più indietro.

All'interno della sauna la temperatura è salita a sessantacinque gradi. Nel silenzio, tra i fumi, riecheggia una scorreggia. Sorrido appena e, in controttempo, il mio uomo m'invita a stare attento al dottor Spirito.

“Come, scusa?”

“Non mi piace. Quell'uomo ha qualcosa di oscuro, di sfuggente, di... diabolico”.

Vorrei replicare con una bella risata, di quelle che insieme allo scherno contengono disprezzo e indignazione quanto basta, ma per ridere ci vuole ossigeno, apertura bronchiale ed estensione polmonare, e invece in questa sauna, sarà per il calore o per lo sguardo soffocante del mio interlocutore, adesso manca l'aria, manca quell'orizzonte puro e cristallino che farebbe degnamente da cornice al mio concetto base: ovvero che il dottor Spirito è un angelo. Un martire. Forse un santo.

Morgan scuote la testa. “Mi accontenterei che non fosse un assassino”, mormora tra i denti, e poi, per un solo impercettibile istante li digrigna, come fa Dolore quando minaccia di mordere. Mentre, lottando con un principio di glossoplegia, gli domando cos'ha detto e lo istigo a ripetere, a spiegarsi, a non tirarsi dietro, io assomiglio invece a quei bassotti che, non sapendo che altro opporre, si mettono a latrare istericamente e poi cominciano a girare su se stessi cercando il posto giusto per pisciare.

“Non ti scaldare”, scandisce il mio uomo ricorrendo al suo tono più glaciale.

“E chi si scalda?”, dico io, che intanto grondo sudore e sento la testa avvampare. Il rantolo del noto presentatore televisivo in pochi secondi diventa una tosse dapprima secca e poi sempre più cattiva.

“Ecco, bravo. Stai tranquillo. Ricordati che è solo un cliente”.

(Aggrappato alla scala, lottando – oltre al senso di colpa e alla solitudine – con le spine, il gelo del marmo e le vertigini, sistemo

rose gialle e crisantemi accanto alla lapide di Maria e di Caterina e mi sforzo di pregare. Concentrarmi. Trovare le parole.

“Sto per chiudere”, dice il custode, e poi mi chiede se sono un congiunto. Ci penso un istante e poi confermo.

“Mia moglie e mia figlia”, rispondo. “La mia famiglia”.)

“Non cominciare a metterti in testa strane cose”.

“In che senso, scusa?”

“Lascia perdere. Come se non ti conoscessi!...”

Un'ombra ci vacilla davanti, quasi a tentoni localizza la maniglia della porta e con le poche forze che gli restano la apre. A parte Morgan, che protesta, tutti si protendono in avanti nel voluttuoso intento di carpire una boccata d'ossigeno. L'ombra esce dalla sauna, richiude con cura e rimane qualche istante, quasi incredulo, a osservare attraverso i vetri appannati l'inferno che ha appena attraversato.

“Invece”, riprendo, “io forse non ti conosco abbastanza. Ma chi sei tu per parlarmi in questo modo?”

“Sono l'unica persona al mondo che ti vuole bene veramente”.

Istintivamente sollevo il braccio, come a difendermi. Ripararmi. Proteggermi. Come a divincolarmi da un'invisibile morsa. Ma credendo che voglia abbracciarlo, il mio uomo si allunga sulla panca fino a sfiorarmi il viso, così che quando gli dico di starmi lontano posso sentire distintamente il suo rabbioso respiro lungo il collo.

“Ma che ti prende?”, sibila.

“Escluso il cane, nessuno mi vuole bene”.

“Il cane e il dottor Spirito, ovviamente”.

Arretro. Annaspo. Deglutisco. Un'extrasistole improvvisa m'impedisce di parlare. “Morgan, sei un pezzo di merda”, riesco infine a dire.

“Parlami del tuo fidanzato”, mi sussurrava la mia amante nell'orecchio. “Ti prego”, supplicava, e allora io le dicevo che era un

uomo raffinato. Volitivo. Intelligente. Che nonostante tutto ci volevamo molto bene.

Maria sgranava gli occhi, si mordicchiava le labbra e, quando non ne poteva più, mi prendeva a calci sotto le lenzuola e protestava: “Ma mica queste fesserie!”

“Raccontami”, ordinava, “se quando t’incula ti fa male!”)

Morgan mi fissa inorridito. Calcando sull’accento newyorkese che lo fa sembrare un romano un po’ incazzato, o forse incazzato effettivamente, dice che non mi riconosce più. Che sono cambiato. Che vorrebbe indietro il Marcello di una volta.

“Quello che il tuo angelo, il tuo santo, il tuo martire, mi ha portato via!”

“Non è mio!”, mi dibatto.

“Sì che è tuo. Se fosse mio sarebbe solo un poveraccio. Un drogato. Forse perfino un assassino”.

“Morgan, maledetto!, lo sai benissimo che è un uomo innocente. Senza colpa. Senza peccato”.

“Non vedo uomini, Marcello. Né colpe né peccati. Per la legge esistono solo crimini, reati, soggetti giuridici”.

Mi aggrappo alla panca. Ansimo. Una scheggia di legno mi si conficca nel dito.

“La verità è che sei geloso”, dico, ma Morgan pronto mi risponde che, per la legge, non esiste nemmeno la verità.

“Esistono le prove”, aggiunge con una meticolosità chirurgica. “Gli atti. Le sentenze”. Si alza e versa altra acqua nel braciere. La temperatura ritorna sui sessanta gradi. Poi, quasi avesse leggermente raffreddato anche la fiamma della propria ira, Morgan mi osserva mestamente e, come si conviene a un principe del foro, intraprende la sua arringa a occhi bassi, sciogliendo il groppo in gola, facendo ben capire che si tratta di profondo e autentico dolore.

“Sai una cosa, Marcello? Io non credevo facessi sul serio. Davvero. In fondo ero convinto che, quando t’interrogavi sulla giusti-

zia dei giudici, sull’innocenza degli imputati, sull’attendibilità dei testimoni, sulla moralità degli avvocati, tu dentro di te lo sapessi, che questo è il migliore dei mondi possibili. La vita non ha regole, amore mio, e la legge gliele crea. Gli uomini sono complicati, e la legge li rende semplici. Il mondo è incomprensibile, e la legge te lo spiega. Perché cercare di mettere tutti d’accordo? Alla giustizia interessano solo gli imputati. Ma tu niente. Insieme all’innocenza dei tuoi assistiti volevi dimostrare anche la tua, quella dei magistrati, del pubblico ministero, dell’avvocato di parte civile e magari l’integrità del messo giudiziario. E se per caso sulla coscienza dell’imputato veniva fuori qualche macchiolina, il tuo compito non era più quello di limitare la pena, di consentire il rito abbreviato, di ottenere una custodia cautelare, quanto piuttosto di avviare per tempo quel processo di spiazione che non vi avrebbe fatto trovare impreparati di fronte alla condanna. Ah, certo, apparentemente la condanna cercavi di evitarla! Ma, in realtà, era come se lavorassi contro te stesso. Come se tu non inseguissi l’assoluzione del tuo cliente, ma un ideale di verità arrogante e presuntuoso. A qualunque costo. Ricordi com’eri scontento il giorno in cui liberarono Kahled? Non posso crederci, pensavo. Avevi ottenuto il tuo più grande successo professionale e stavi ancora lì a interrogarti sulle sue responsabilità, sulla buona fede dei giudici, sui vizi non della procedura ma del tuo assistito. Tutto per un disgraziato che, come si è visto dalla fine che ha fatto, nemmeno sapeva dove stavano di casa, il bene e il male! Non posso crederci, pensavo, e infatti quando sentivo che all’improvviso diventavi cinico e sprezzante, che dall’ambizione di controllare il mondo, di redimerlo, di purificarlo, passavi al nichilismo più ostentato, finivo col convincermi che era tutta un’astrazione. Una recita. Un’innocua fantasia. Che in fondo eri solo un grande snob. Il mondo è ingiusto, ti lamenti, ma solo perché ti consente d’illuderti che quello giusto sia tu”.

La scheggia mi fa male. Nonostante il velo che mi offusca la

vista, e una violenta contrazione dell'uretra, passo al tentativo di sfilarla dal polpastrello un po' arrossato. Nonostante sia molto poco chiaro se il velo è lacrime o sudore, passo al nichilismo più ostentato.

“Hai una pinzetta?”, gli domando. “Qualcuno ha una pinzetta?”, domando un poco in giro. I pettorali di Morgan si sollevano sotto il suo potente respiro.

“Ma quando sai di essere nel giusto, Marcello, devi sapere imporre la tua legge. Che te ne importa di quella degli altri? Bisogna circoscrivere la nostra proprietà e imparare a difenderla. Non dobbiamo aprire le nostre case a chi, venendo da fuori, non farà altro che sporcarle”.

Cinico e sprezzante, lo ringrazio per la lezione di economia domestica. “E tuttavia”, questiono, “come ben sai, non solo sono contrario alle pattine, ma spesso dimentico anche di pulirmi i piedi sullo zerbino”.

Morgan mi appoggia una mano sul ginocchio. Con la scusa dell'umidità, piano piano faccio in modo che scivoli di nuovo sulla panca.

“Non importa”, replica il mio uomo dolcemente. “Pulisco io. L'importante è che tu non faccia entrare da fuori troppo sporco. Che ci metta un po' di cura. D'attenzione. Un po' d'amore”. Poi mi guarda intensamente negli occhi e senza ulteriori perifrasi precisa che si riferisce al dottor Spirito.

“Non fare in modo che si metta tra noi due”, dice. Alle nostre spalle il telefonino ha ripreso a vibrare. “Ti prego”, aggiunge, e poi resta a fissarmi.

Ora, non è cosa da tutti i giorni sentire Morgan chiedere qualcosa. Pregare. Supplicarmi, addirittura. Ma la scheggia non vuole saperne di uscire dal mio dito, è penetrata anzi tutta intera nella carne e oltre a farmi male, a bruciare, a irritare la pelle intorno all'unghia, adesso sembra minacciare un'infezione.

“Mi preghi di cosa?”, rispondo gelido. “Sono solo un avvocato convinto dell'innocenza del proprio cliente. Come ce ne sono tanti”.

“Tu non sei mai stato convinto di niente”, ribatte Morgan amaro. “E ti sei sempre sentito diverso da tutti”.

Gli sorrido come sorride spregevolmente l'assassino, quando si accorge che la legge non è abbastanza forte, o giusta, o saggia, per poterlo condannare. E se ne fa beffe.

“Ma perché, amore mio?”, gli soffio in viso, “ci hai forse ripensato? Non mi dicevi sempre che sono unico? Che come me non c'è nessuno?”

Quindi, con un ghigno quasi osceno, gli afferro la mano e la dirigo sotto il mio asciugamano, tra le cosce sudate. “Non mi dicevi sempre che noi due siamo *diversi*?”

Morgan s'irrigidisce. Il braccio, all'improvviso, sembra ferro. Il volto marmo. Gli occhi di pietra. Penso che stia per dire qualcosa di altrettanto duro, ma prima che possa aprire bocca, con un tonfo, sentiamo cadere per terra un oggetto che si rivelerà il cellulare di Marzullo, e subito dopo le membra flaccide, madide e momentaneamente prive di sensi del presentatore ci franano addosso come una slavina.